

Anna Politkovskaja e Lidija Jusupova, tra Russia Cecenia ed Europa

di Rodolfo Rossi

«Senza uno scopo e senza l'aspirazione a raggiungerlo nessun uomo può vivere. Quando ha perduto lo scopo e la speranza, l'uomo, dall'angoscia, si trasforma non di rado in un mostro». Queste parole di Dostoevskij, tratte dalle *Memorie del sottosuolo*, mi sono venute alla mente leggendo gli articoli e i libri che Anna Politkovskaja ha dedicato alla Russia di Putin e, in particolare, alla condizione attuale del popolo ceceno.

Dostoevskij è uno dei grandi russi che danno respiro e nerbo alla nostra coscienza di europei e Politkovskaja approda alle sue stesse conclusioni parlandoci della Cecenia: vivere del tutto senza speranza è impossibile. Solo che la corruzione si insinua e porta a degenerare anzitutto chi si fa oppressore brutale.

Anna Politkovskaja è la giornalista russa assassinata il 7 ottobre 2006

nell'ascensore della sua abitazione, a Mosca¹. Come non cessa di ricordare la meritoria associazione Memorial Italia, Politkovskaja è sempre stata attiva nel denunciare i crimini perpetrati in Cecenia dall'esercito russo, ma non solo: si è sempre battuta fortemente per denunciare la situazione critica in cui versa oggi il suo paese, a livello politico e sociale, utilizzando come unico mezzo di protesta la parola scritta. La morte di Anna Politkovskaja è stato un colpo inferto dal potere, che ancora una volta non gradisce rendere conto di sé, a un modo indipendente di fare giornalismo, di adoperarsi per cambiare le cose anche per le generazioni che verranno. Per far questo Anna Politkovskaja si è impegnata a spiegare, a far capire ciò che sta accadendo in Russia, perché il potere non è tanto e solo una categoria so-

1) Anna Politkovskaja nasce a New York nel 1958 da genitori diplomatici. Nel 1999, dopo aver lavorato per il giornale «Izvestija», comincia a seguire per la «Novaja Gazeta» il conflitto in Cecenia. Nel 2001 vince il Global award di Amnesty International per il giornalismo in difesa dei diritti umani. Nell'ottobre 2002 accetta il ruolo di negoziatrice durante l'assedio del teatro Dubrovka di Mosca. Nel 2003 vince il premio dell'Osce per il giornalismo e la democrazia. Nel settembre 2004 subisce un tentativo di avvelenamento mentre è in volo verso Beslan, durante il sequestro nella scuola.

CAMBI DI PASSO

ciologica o metafisica, bensì una realtà che ha sue concrete radici storiche, profonde anche se spesso “banali”. E la Cecenia è il prisma attraverso cui Anna ha mostrato pure all’Europa il volto nascosto dell’uomo del Cremlino: Vladimir Putin.

«Non si può fare una frittata senza rompere le uova». Perché dopo gli anni di El’cin si è arrivati alla situazione attuale? È la domanda che si pone Anna Politkovskaja, la quale fornisce anche alcune risposte molto puntuali:

Dove sono andati a finire i germogli di democrazia a cui c’eravamo aggrappati fino all’avvento di Putin al potere? Per i russi, ormai, la Cecenia è una cancrena, un vicolo cieco; ma è anche un punto di riferimento nella Russia di Putin. Con la guerra è stato facile tornare al passato e mettere a dura prova la trasformazione del paese in uno stato non sovietico: la proprietà privata è stata accompagnata da un’unica ideologia dominante, dall’affermazione di una leadership personale incontrollata, dal disprezzo dei diritti umani e dall’idea, diffusa con la propaganda, che è necessario subordinare gli interessi individuali a quelli dello Stato.

Putin è stato eletto presidente nel marzo del 2000. Poco prima dell’inizio della seconda guerra in Cecenia, nel 1999, era solo un colonnello semiconosciuto a cui era stata affidata la direzione dell’Fsb (il nuovo nome del Kgb). Ma è riuscito a bruciare le tappe della sua carriera, diventando il successore designato alla presidenza e primo ministro per volontà di Boris Eltsin – all’epoca affetto da continui problemi di salute – e della sua famiglia (la cerchia di persone più vicine al trono del Cremlino).

Nonostante il suo salto di carriera, però, Putin era un personaggio anonimo in Russia. La famiglia Eltsin decise allora che una guerra era il modo migliore per far crescere rapidamente la fama del successore alla presidenza che aveva promesso di tutelare il suo patrimonio. Così Putin ha dichiarato guerra alla Cecenia, approfittando della possibilità di farsi conoscere che gli offriva l’attualità: degli attentati a Mosca e a Volgograd avevano distrutto diversi edifici, e le bande di Basaev e Khattab stavano attaccando il Dagestan.

La guerra è stata chiamata ufficialmente “operazione antiterrorista nel Caucaso del nord” – in altre parole, lotta contro il terrorismo – mentre tutti i ceceni, per volontà del Cremlino, sono stati dichiarati indistintamente banditi e terroristi e obbligati ad addossarsi collettivamente la responsabilità delle azioni criminali di alcuni loro concittadini. Allo stesso tempo, è stato deciso che chiunque si dichiara contrario alla guerra deve essere considerato un “nemico”, “complice dei ceceni” e “antipatriottico”. I russi hanno subito un lavaggio del cervello radicale da parte di una speciale sottodivisione dell’amministrazione presidenziale. E il lavaggio del cervello ha funzionato.

Tutto, dunque, è cominciato così, prosegue Politkovskaja:

Il controllo dei documenti d’identità nei villaggi ceceni si è trasformato in un’atroce operazione punitiva. I cadaveri sfigurati di persone cadute nelle grinfie dei federali sono diventati una tragedia quotidiana. Molte persone sono scomparse senza lasciare traccia, catturate dai militari. A poco a poco le esecuzioni sommarie e i rapimenti sono diventati il biglietto da visita dell’operazione “antiterrorismo” e delle azioni militari sul territorio ceceno.

Il terrorismo di stato è diventato più crudele di

quello che doveva combattere. In Cecenia si sono accampati anche gli squadroni della morte – si fanno chiamare “unità di pulizia dei boschi” – che uccidono a loro discrezione, senza preoccuparsi di avere le prove che le vittime appartengano alle file della resistenza, la appoggino in qualche modo o siano degli estremisti religiosi. Bastano delle voci per emettere una condanna a morte.

Ma il passaggio decisivo è quello che segue, a denunciare le conseguenze sul tessuto civile della stessa Russia di una politica tanto insensata quanto sanguinaria:

Ma chi la esegue? Dei boia con il distintivo da federali, pagati dallo stato e forti della sua tacita benedizione. Uccidono in Cecenia e poi tornano nelle loro case e nelle loro città in Russia. Oggi più di un milione di combattenti che hanno partecipato alla seconda guerra cecena vivono tra noi, e hanno dimenticato che un conflitto si può risolvere anche senza fare a pugni o senza un kalashnikov.

E così dalla seconda guerra cecena è nata la nuova Russia del dopo Eltsin, postdemocratica e non sovietica, dove l'importante – come ai tempi del comunismo – non è ciò che succede in realtà, ma come fare il lavaggio del cervello alla gente. Nel caso della Cecenia, il potere ha adottato una tattica tipicamente sovietica: nascondere la verità dietro una montagna di menzogne.

La Russia sta perdendo la capacità di mettere a

fuoco i fatti, a volte senza neanche rendersene conto. Nel paese si è imposto il totalitarismo e i cittadini lo hanno accolto con favore, come “l'avvento dell'ordine”, prima in Cecenia, poi in tutta la Russia. La morte di persone in guerra è considerata un male necessario: sono vittime giustificate dall'avvento dell'ordine. Volavamo verso l'inferno².

Una resistenza interna. I resoconti puntuali della realtà della Cecenia e le conclusioni cui approda la giornalista russa richiamano l'esperienza e le parole di altre due figure di spicco, tra loro certo differenti, della cultura e della spiritualità russa: Pavel A. Florenskij e Anton Cechov, a significare da un lato una continuità problematica e ancora non risolta all'interno della tradizione di questo popolo e, dall'altro lato, la statura di Anna Politkovskaja – che non teme di stare accanto ad altri suoi grandi connazionali – e la qualità anche morale della sua prosa incisiva e affilata.

Nel 1917 Pavel Florenskij, a differenza di altri intellettuali russi a fronte della rivoluzione, sceglie di non andare in esilio, ma di restare in patria, convintosi – sono parole del suo biografo – della «necessità di una ferma resistenza interna, al fianco

2) E così conclude: «E ci siamo arrivati. Alla fine del 2001 una ragazza di 18 anni si è avvicinata al generale Gadzhiev, comandante militare della regione di Urus-Martan in Cecenia. Il fratello e il marito della giovane erano scomparsi per mano dei federali senza lasciare traccia. Per lei Gadzhiev, che aveva la fama di essere uno dei più crudeli boia della Cecenia e un organizzatore degli squadroni della morte, era il colpevole di quello che era successo ai suoi cari. La ragazza gli si è avvicinata il più possibile e si è fatta saltare in aria. Aveva addosso una bomba fatta in casa, che aveva preparato da sola. Non era un'estremista religiosa o una fanatica della resistenza. Era semplicemente una cecena che viveva durante la seconda guerra nella regione. Essere una persona in Cecenia non ha lo stesso significato che in occidente. Una persona in Cecenia è un soggetto biologico privo di qualsiasi diritto e della possibilità di contare sulle strutture dello stato. Perciò una giovane di Urus-Martan, metà vedova e metà sposa, ha deciso di farsi giustizia da sola».

CAMBI DI PASSO

della comunità, che soffre soprusi e mistificazioni», rifiutando nel 1928 e anche in seguito la possibilità di riparare a Parigi, che gli viene offerta dopo l'arresto. Ad alcuni studenti che gli chiedono un consiglio risponde: «Quelli tra voi che si sentono abbastanza forti da resistere devono restare, e quelli invece che hanno timore e non si sentono saldi e sicuri possono andare».

Anche Anna Politkovskaja, lo ricorda André Glucksmann nella *Prefazione* al volume *Cecenia*, è sollecitata da più versanti ad abbandonare la Russia e a trasferirsi negli Stati Uniti. A che pro – le chiedono gli amici moscoviti – ostinarsi tanto, affrontare di nuovo la Cecenia, «la crudeltà oscena dei colonnelli, l'odio dei generali, le pallottole vaganti, i simulacri di esecuzioni sommarie, le minacce di rapimento?». Perché, è la risposta di Anna, «tutti questi pericoli ormai li conosco a memoria. Perché se abbandono adesso, se altri amici, altri giornalisti moscoviti, volessero darmi il cambio prima di aver imparato a muoversi in questo dedalo infernale, rischierebbero la pelle più di me. E se morissero li avrei sulla coscienza».

La salute, l'intelletto, la libertà.

Cechov a trent'anni si reca nell'isola di Sachalin, dove il governo zarista deportava i condannati al lavoro forzato. In una lettera al suo editore, il 9 marzo 1890, Cechov osserva: «Sachalin è il luogo delle più intollerabili sofferenze che possa sopportare

l'uomo, libero o prigioniero che sia. [...] Mi spiace di non esser un sentimentale, altrimenti direi che ai luoghi simili a Sachalin noi dovremmo andare in pellegrinaggio come i turchi vanno alla Mecca; [...] è chiaro che abbiamo fatto marcire in prigione milioni di uomini, li abbiamo fatti marcire invano, senza criterio, barbaramente; abbiamo obbligato la gente a percorrere migliaia di verste al freddo, in catene, l'abbiamo corrotta, abbiamo moltiplicato i delinquenti, e di tutto abbiamo addossato la colpa ai carcerieri dal naso rosso per il gran bere. Adesso tutta l'Europa colta sa che la colpa non è dei carcerieri, ma di ognuno di noi; però questo ci lascia indifferenti, non c'interessa [...] violando così il comandamento fondamentale della civiltà cristiana».

C'è nelle parole di Cechov qualcosa che si alimenta e ad un tempo attraversa la millenaria esperienza del popolo russo. Noi occidentali abbiamo attinto e attingiamo normalmente a questo intreccio parossistico di tragico e di sublime attraverso l'arte dell'icona e la letteratura. Non è un caso che Cechov faccia riferimento all'Europa. Questa tensione trattenuta nel suo limite estremo, propria del tessuto emotivo russo, giunge a noi europei allora come oggi. Anche attraverso le parole di Anna Politkovskaja.

Ma la similarità tra i due va oltre: il loro impegno si dà attraverso gli strumenti della scrittura, del racconto di ciò che si è visto. Per questo motivo a Cechov si rimprovera di a-

vere scarsa sensibilità politica. Significativo da questo punto di vista è quanto egli scrive il 4 ottobre 1888 ad Aleksej Pleščev, che da giovane è stato condannato a morte ed ha conosciuto Dostoevskij e come lui ha subito l'esperienza di una finta fucilazione e poi, proprio davanti al plotone di esecuzione, apprende di essere stato graziato. Alle rimostranze di Pleščev, Cechov oppone il suo voler essere solo «un libero artista», perché ipocrisia, ottusità e arbitrio non sono patrimonio esclusivo della politica. E conclude: «Il mio *sancta sanctorum* è il corpo umano, la salute, l'intelletto, l'ingegno, l'ispirazione, l'amore e la libertà più assoluta, l'esser liberi dalla violenza e dalla menzogna, sotto qualunque aspetto si manifestino».

Difficile veicolare con parole più concrete e che investono la quotidianità delle persone un messaggio spirituale e morale altrettanto elevato, che è poi – sia detto per tempi come i nostri così poco inclini a cogliere i sottintesi – il frutto più alto della civiltà cristiana. Dove pare di co-

gliere, nella chiusura, una convergenza *a contrario* con l'affermazione di sant'Ambrogio, ripresa da Tommaso d'Aquino, che una verità, da chiunque sia affermata, viene sempre dallo Spirito Santo. Ebbene, se si leggono di Anna di Politkovskaja *Cecenia. Il disonore russo* e *La Russia di Putin* sono innumerevoli le pagine nelle quali la denuncia della giornalista ha il tratto della parola che si fa *pietas*, soffermandosi sulle gratuite sopraffazioni che le persone subiscono nella loro dignità proprio attraverso le offese al proprio corpo o alle relazioni personali significate dalla fisicità, come l'essere madri o figlie o padri. A riprova di quanto fin qui osservato e del testimone morale che ci consegna la testimonianza della giornalista russa, vorrei riportare alcuni passi di uno degli ultimi testi di Anna Politkovskaja, pubblicato da «Internazionale» del 26 ottobre 2006.

Nel corso dell'articolo Anna ricorda come le sia stato rimproverato proprio avere insistito³ su un particolare di questa natura:

3) «Il 5 agosto del 2006 mi trovavo in mezzo a una folla di donne nella piccola piazza centrale di Kurchalov, un villaggio ceceno grigio e polveroso. Portavo una sciarpa arrotolata sulla testa come fanno molte donne locali della mia età. La sciarpa non copriva completamente il capo ma non lo lasciava neanche scoperto. Era fondamentale non essere identificata, altrimenti mi sarebbe potuto succedere di tutto. Su un lato della piazza, appesa al gasdotto che attraversa Kurchalov, c'era una tuta da uomo intrisa di sangue. La testa, invece, non c'era più. L'avevano portata via. Nella notte tra il 27 e il 28 luglio due guerriglieri ceceni sono caduti in un'imboscata tesa alla periferia di Kurchalov da alcuni uomini fedeli all'alleato del Cremlino, Ramzan Kadyrov, il primo ministro ceceno. Adam Badaev è stato catturato mentre Hoj-Ahmed Dushaev, originario di Kurchalov, è stato ucciso. Verso l'alba una ventina di Zhiguli piene di uomini armati hanno raggiunto il centro del villaggio dove si trova il commissariato di polizia. Portavano la testa di Dushaev. Due uomini l'hanno fissata al gasdotto al centro del villaggio e sotto hanno appeso i pantaloni macchiati di sangue. Poi hanno trascorso le due ore successive a fotografare la testa con i cellulari. La testa mozzata è rimasta esposta per ventiquattr'ore. Alla fine gli uomini della milizia l'hanno portata via, lasciando i pantaloni appesi alla tubatura. Gli agenti dell'ufficio del procuratore generale intanto stavano esaminando la scena dell'imboscata. Gli abitanti del paese assicurano di aver sentito uno degli agenti chiedere a un subordinato: "Hanno finito di ricucire la testa?". Il corpo di Dushaev, con la testa ricucita al collo, è stato riportato sul luogo dell'imboscata, e l'ufficio del procuratore generale ha avviato l'indagine seguendo le normali procedure investigative. Ho scritto un articolo per raccontare l'episodio, senza fare commenti ma fornendo una ricostruzione dei fatti. Sono tornata in Cecenia proprio quando in edicola usciva il giornale con il mio articolo».

CAMBI DI PASSO

Non sono un vero animale politico. Non ho aderito a nessun partito perché lo considero un errore per un giornalista, almeno in Russia. E non ho mai sentito la necessità di difendere la Duma, anche se ci sono stati anni in cui mi hanno chiesto di farlo. Quale crimine ho commesso per essere bollata come “una contro di noi”? Mi sono limitata a riferire i fatti di cui sono stata testimone. Ho scritto e, più raramente, ho parlato.

Pubblico pochi commenti, perché mi ricordano le opinioni imposte nella mia infanzia sovietica. Penso che i lettori sappiano interpretare da soli quello che leggono. Per questo scrivo soprattutto reportage, anche se a volte, lo ammetto, aggiungo qualche parere personale. Non sono un magistrato inquirente, sono solo una persona che descrive quello che succede a chi non può vederlo. I servizi trasmessi in tv e gli articoli pubblicati sulla maggior parte dei giornali sono quasi tutti di stampo ideologico. I cittadini sanno poco o niente di quello che accade in altre zone del paese e a volte perfino nella loro regione.

Il Cremlino ha reagito cercando di bloccare il mio lavoro: i suoi ideologi credono che sia il modo migliore per annullare l'effetto di quello che scrivo. Ma impedire a una persona che fa il suo lavoro con passione di raccontare il mondo che la circonda è un'impresa impossibile. La mia vita è difficile, certo, ma è soprattutto umiliante. A 47 anni non ho più l'età per scontrarmi con l'ostilità e avere il marchio di reietta stampato sulla fronte. Non parlerò delle altre gioie del mio lavoro – l'avvelenamento, gli arresti, le minacce di morte telefoniche e online, le convocazioni settimanali nell'ufficio del procuratore ge-

nerale per firmare delle dichiarazioni su quasi tutti i miei articoli. La prima domanda che mi rivolgono è sempre la stessa: “Come e dove ha ottenuto queste informazioni?”.

Naturalmente gli articoli che mi presentano come la pazza di Mosca non mi fanno piacere. Vivere così è orribile. Vorrei un po' più di comprensione. Ma la cosa più importante è continuare a fare il mio lavoro, raccontare quello che vedo, ricevere ogni giorno in redazione persone che non sanno dove altro andare. Per il Cremlino le loro storie non rispettano la linea ufficiale. L'unico posto dove possono raccontarle è la «Novaja Gazeta».

* * *

Anna Politkovskaja, Cecenia. Il disonore russo, Roma, Fandango, 2003.

Anna Politkovskaja, La Russia di Putin, Milano, Adelphi, 2005.

Anna Politkovskaja, Proibito parlare, Milano, Mondadori, 2007.

Franco Benvenuti, La Russia dopo l'URSS. Dal 1985 a oggi, Roma, Carocci, 2007.

Anton Cechov, Scarpe buone e un quaderno di appunti. Come fare un reportage, a cura di P. Brunello, Roma, minimum fax, 2004.

Pavel A. Florenskij, Non dimenticatevi. Le lettere dal gulag del grande matematico, filosofo e sacerdote russo, a cura di Natalino Salentini e Lubomír Zák, Milano, Mondadori, 2006 (1ª ed. 2000).